

Città americana, città europea: “oltre la convergenza”?¹

Angelo Pichierri

Florida, R. (2017) *The New Urban Crisis*, New York, Basic Books.

Le Galès, P. (2018) *Urban Political Economy Beyond Convergence: Robust but Differentiated Unequal European Cities*, in Andreotti A., Benassi D., Kazepov Y. (a cura di) (2018) *Western Capitalism in Transition. Global Processes, Local Challenges*, Manchester, Manchester University Press.

American city, European city: beyond the convergence?

Abstract

Richard Florida and Patrick Le Galès presented at the beginning of the century two models that were later at the center of the scientific and political debate: the city of the creative class, the European city. After fifteen years the two authors return to their former positions in order to correct them sensibly. Florida recognizes in the evolution of the creative city a dark side made of growing inequality and segregation; Le Galès identifies a growing differentiation of European cities, partially undermining the original model. Following completely independent paths, the two authors seem to agree on the increasing differentiation of cities, the growth of urban inequalities, the possibility of self-correction of the initial models.

Key words: city, European city, urban governance, inequality, socio-economic segregation.

1. *L'urbanizzazione globale e le sue conseguenze.*

L'espressione “urbanizzazione globale”, usata tra gli altri da Richard Florida, presenta il vantaggio e lo svantaggio di essere sintetica e ambigua. Sintetica in quanto fa riferimento al processo ben noto per cui la maggior parte della popolazione mondiale si avvia a diventare urbana, in un contesto segnato dalla globalizzazione, dalla crescente interazione cioè tra eventi e azioni che si verificano in luoghi anche assai distanti tra loro. Ambigua perché sembra assumere che ci sia un rapporto tra i due processi, che però non risulta chiaro, come non scontata è la definizione di città che ci sta dietro.

Nell'immensa e difficilmente controllabile letteratura che si occupa di uno o di entrambi i processi mi sembra si possano individuare con qualche fatica alcuni punti fermi dai quali partire. Le città sono motore di sviluppo e giocatori chiave nel gioco della globalizzazione. Le città non sono tutte uguali: ci sono diversi tipi di città, e questi tipi sono riconducibili a una gerarchia. All'intensificazione della globalizzazione nel periodo che va grosso modo dalla fine del socialismo reale (1989) alla grande crisi finanziaria (2008) si è accompagnata una crescente

¹ Ringrazio per i loro preziosi commenti Arnaldo Bagnasco, Giuseppe Berta, Valentino Castellani, Valentina Pacetti. Ringrazio la redazione per gli utili suggerimenti che mi ha fatto pervenire.

diseguaglianza *tra* le città e *nelle* città. La prima è documentata da innumerevoli classificazioni e graduatorie, la seconda da un corpo di ricerca nel quale spiccano gli studi sulla segregazione socio-economica in ambiente urbano.

Ma già questi che ho chiamato punti fermi non sarebbero universalmente accettati: in particolare non li condividerebbe la scuola di pensiero dei “geografi radicali”. Le “teorie della convergenza” (di modelli organizzativi, di sistemi politici, di struttura economica) hanno nelle scienze sociali una lunga storia: si pensi alle teorie struttural-funzionaliste della modernizzazione dopo la seconda guerra mondiale. In questo caso la convergenza riguarda il modello di città: la schiacciante vittoria del “neo-liberalismo” imporrebbe progressivamente un modello che risponde alle regole del mercato globalizzato, e a queste soltanto. Se ne riparlerà tra poco, perché questa tesi viene criticata esplicitamente dal francese Patrick Le Galès e non corrisponde neanche alle posizioni dell’americano Richard Florida: i due autori che, con qualche arbitrarietà ma con giustificazioni che spero emergeranno dalle pagine che seguono, si sono scelti per ricavarne qualche orientamento.

I due autori, assai diversi, hanno in comune il fatto di aver fortemente contribuito a stilizzare due tipi di città (e di rapporti tra città) che sono tuttora al centro della riflessione degli studiosi e dell’azione dei protagonisti dello sviluppo urbano. Essi non dialogano affatto, sembrano anzi ignorarsi completamente, ma una lettura congiunta dei loro testi può essere di qualche utilità.

Con una contemporaneità che non può esser solo frutto del caso nel 2002 apparvero negli Stati Uniti *The Rise of the Creative Class* di Florida e in Inghilterra *European Cities* di Le Galès. Con una contemporaneità che non può essere solo frutto del caso gli stessi autori pubblicano nel 2017-2018 due testi che costituiscono una revisione, e per certi aspetti un’autocritica, rispetto ai tipi ideali di città americana e di città europea proposti quindici anni prima. Il testo di Florida, *The New Urban Crisis*, è diventato rapidamente un bestseller come quello precedente. Il testo di Le Galès, più accademico e apparentemente occasionale, ha un titolo provocatoriamente lungo ed esplicativo, *Urban political economy beyond convergence: robust but differentiated unequal European cities*. (Le Galès 2018). Accademico perché si tratta di un capitolo di un libro collettivo dedicato ad Enzo Mingione al momento del suo pensionamento; occasionale solo in apparenza perché parte di una riflessione contenuta in saggi che lo hanno preceduto e accompagnato.

1. Florida

Richard Florida è un professore universitario, ma anche un professionista, consulente, giornalista, come tale a volte un po’ snobbato da colleghi più esclusivamente accademici. La sua ricerca è sempre *policy research*; si può capire che il suo amore per gli slogan ad effetto (le “tre T” che caratterizzano le città creative nel libro del 2002, il *Winner-Take-All Urbanism* in quello del 2017) disturbi, ma bisogna anche ammettere che fa parte della capacità comunicativa che gli ha permesso di giocare un ruolo importante nel discorso pubblico.

La tesi centrale di *The Rise of the Creative Class*, bestseller rivisto e ripubblicato a più riprese dopo la prima edizione, è riassunta nella formula delle tre T: Talento Tecnologia Tolleranza. Florida individuava un certo numero di città americane, in rapida ascesa e in posizioni di punta nello sviluppo economico perché in grado di attrarre talenti - la classe creativa appunto - composta di persone capaci di innovare nei settori più vari, dall’industria alle arti. Si noti che l’autore ne dava una definizione estensiva, trattandosi di una classe che costituirebbe il 30%

delle forze di lavoro (gli altri sono “classe operaia” e “classe di servizio”), coincidendo per molti aspetti con il gruppo sociale che alcuni studiosi europei cominciavano a chiamare nello stesso periodo “lavoratori della conoscenza”. Si tratta di definizioni che non lasciano del tutto tranquillo lo scienziato sociale, anche perché nei testi di Florida ricompare ogni tanto la categoria della “classe media”. Comunque, quel che interessa l’autore è che lavoratori altamente dotati, qualificati e pagati, sono attratti da città in cui l’ambiente economico è caratterizzato dall’alta tecnologia e l’ambiente sociale è vivace, aperto, tollerante: famoso l’uso della percentuale di popolazione gay come proxy della tolleranza e dell’apertura. Gli eventi successivi sembrarono confermare la tesi di partenza. Le città vincenti individuate da Florida rimangono tali, e prosperano ulteriormente attraverso un meccanismo di *clustering* che attrae in maniera cumulativa creativi e industria high tech; prosperano ulteriormente, e si rimettono più rapidamente dai colpi della crisi del 2008.

La nuova geografia urbana disegnata da Florida sembra confermata anche dai risultati provenienti da altri percorsi di ricerca. Si veda ad esempio un altro bestseller, *La nuova geografia del lavoro* (Moretti 2012). Anche Enrico Moretti individua una nuova geografia in cui sveltano città vincenti che sono *hub* della conoscenza e dell’innovazione; anche se, a dire il vero, la capacità di innovazione ha qui un contenuto prevalentemente tecnologico e non coincide con la creatività di Florida. Moretti, a differenza di Florida, dice esplicitamente che la situazione americana prefigura quella europea di un futuro prossimo, e ne trae conclusioni impegnative a proposito del mercato del lavoro. Le città *hub* della conoscenza sono un modello da perseguire, perché i lavori della conoscenza hanno un formidabile effetto moltiplicatore sugli altri posti di lavoro, e un effetto di trascinamento per cui anche i salari dei lavoratori meno qualificati crescono. Naturalmente in questa corsa ci sono i perdenti (Florida è oggi più sensibile di Moretti a questo aspetto), ma resta il fatto che questi possono imparare qualcosa dai vincenti per uscire dalla loro condizione.

Su questo sfondo *The New Urban Crisis* (Florida 2017) è un *coup de théâtre*. Florida non la definisce esplicitamente come un’autocritica, ma dà prova di un’eccezionale onestà intellettuale quando dichiara nell’introduzione di aver progressivamente scoperto il lato oscuro del rinascimento urbano che aveva a suo tempo celebrato; e di aver celebrato un movimento di ritorno alla città che ha finito per conferire “una quota sproporzionata dei suoi benefici a un piccolo gruppo di luoghi e di persone”. Si tratta di una frase chiave dell’introduzione: Florida infatti non si occupa solo delle diseguaglianze *tra* città, ma anche e prevalentemente delle diseguaglianze *nelle* città, che assumono nuove e acute modalità proprio in quelle che chiama *superstar cities*.

Da buon urbanista Florida attribuisce un peso determinante, tra i fattori che contribuiscono a rendere le *superstar cities* progressivamente meno vivibili per buona parte della popolazione, all’enorme aumento della rendita urbana. Un numero sempre crescente di membri della classe operaia e della classe di servizio non può più permettersi di vivere nei centri urbani, o a distanze che consentano una pendolarità decente. Questo vale anche per i membri più giovani e non ancora affermati della classe creativa, con il risultato che intere parti delle città in questione, abitate da ricchi anziani, (ri)diventano grigie e noiose. L’aumento di prezzo del suolo e degli immobili è il fattore centrale che permette di relativizzarne altri pur importanti come la *gentrification*, di cui Florida evidenzia gli aspetti contraddittori. Segregazione socio-economica ed espulsione dei meno abbienti si accentuano quindi proprio nel ristretto numero di città in cui

si concentra il massimo di ricchezza. La diseguaglianza interna caratterizza città privilegiate in un sistema in cui le altre sono costantemente svantaggiate.

Da una descrizione appassionata e per molti aspetti convincente delle diseguaglianze urbane Florida trae radicali conseguenze politiche: è l'America delle aree svantaggiate che ha votato per Trump, è la Gran Bretagna delle aree svantaggiate che ha votato per la Brexit. Le città vincenti sono *liberal*, le città e le aree perdenti sono conservatrici. Questa analisi causale non è priva di contraddizioni, sulle quali tornerò nelle osservazioni conclusive.

Altre critiche potrebbero riguardare l'associazione tra ineguaglianza e crescita economica. Un argomento chiave di Florida è che la crescita dell'ineguaglianza costituisce un freno allo sviluppo economico; ma apparentemente (lo scrive lui stesso) non è questo che sta accadendo nelle *superstar cities*. E' possibile che qui aspetti normativi e aspetti analitici siano troppo strettamente intrecciati, come emerge nella parte finale del libro e nell'epilogo aggiunto all'edizione paperback del 2018, che chiama alla riscossa progressista gli attori locali, in particolare i sindaci delle grandi città. L'attenzione di Florida è centrata sulle città americane, e i riferimenti alle – poche – *superstar cities* europee sono abbastanza occasionali. Il che non toglie che temi cruciali del suo discorso siano anche al centro dell'agenda europea.

2. *Le Galès*

Il libro di Le Galès sulle città europee, pubblicato in inglese nel 2002, costituisce in parte uno sviluppo di idee presentate un paio d'anni prima con Arnaldo Bagnasco (Bagnasco e Le Galès 2000) sulle caratteristiche che differenziano la città europea da quelle di altri continenti, a partire dall'America del Nord. L'approccio neo-weberiano rimane, e viene esteso a nuovi temi, in particolare in materia di governance urbana. La prima parte – disgraziatamente tagliata nell'edizione italiana – è dedicata a un ampio excursus storico. Disgraziatamente perché lo sfondo storico è parte costitutiva del libro: mentre quello precedente era dichiaratamente focalizzato sull'Europa *contemporanea*, questo mostra più dettagliatamente come l'originalità europea contemporanea abbia radici antiche.

Ha radici antiche, ad esempio, l'armatura urbana, il fatto che l'Europa si caratterizzi per il gran numero di città e per la loro vicinanza. La città europea è parte di sistemi o reti urbane; la città europea idealtipica è inoltre, con poche eccezioni, una "città media". Il numero di abitanti che permette di parlare di città media è evidentemente convenzionale se non arbitrario; nel libro del 2000 si parlava di una cifra superiore ai 100.000, in quello del 2002 la soglia minima è 200.000, quella massima 2.000.000. Cominciamo a orientarci un po' meglio quando Le Galès aggiunge che si tratta di una capitale di piccolo stato, o capitale regionale, o capitale di regione economica; e che le sue caratteristiche di società locale (o addirittura di attore collettivo), permangono anche nei casi in cui risultano parzialmente erose dall'appartenenza a reti di città o a *city-regions*.

La città europea è inclusiva: lo mostra la bassa segregazione socio-economica, la presenza di un progredito welfare locale, la governance pluralistica e cooperativa in cui il sindaco è un leader ma anche e soprattutto un regista. E' soprattutto nelle parti del libro dedicate alla governance che risulta chiaramente come il tipo ideale sia ricavato da una finestra temporale specifica: grosso modo il decennio che ha preceduto la pubblicazione dei due libri. In questo

periodo una parte della letteratura sulla città europea sottolineò la sua ritrovata capacità di fare politica economica (Pichierri 2002, cap. II), concorrendo con altre città nell'attrazione di investimenti, localizzazioni prestigiose, grandi eventi. La capacità di politica economica si misura guardando alla produzione di quelli che lo stesso Le Galès, insieme ad altri, definì nello stesso periodo *local collective competition goods* (Crouch et al. 2001; Crouch et al. 2004): i beni collettivi, materiali e immateriali, che rendono competitive le imprese e di riflesso il territorio che le ospita. Coerentemente, nel libro sulle città europee particolare attenzione è dedicata alle infrastrutture urbane e alle *public utilities*.

Che questo tipo ideale fosse a rischio era chiaro a Bagnasco e Le Galès, che si chiedevano nel 2000 “Nell’epoca delle metropoli, bisogna abbandonare definitivamente il modello di città europea?” e a Le Galès che si chiedeva nel 2002 “le città europee sono destinate a dissolversi nelle reti del capitalismo globalizzato?” Sull’evoluzione degli anni successivi Le Galès ha scritto a più riprese (il libro ha avuto anche una successiva edizione ampliata), e nel saggio recente citato all’inizio di questa nota ricapitola quelle che sono ad oggi le sue conclusioni.

Nei primi anni '80, nel corso di lavori di ristrutturazione della cancelleria tedesca (allora a Bonn), un buontempone scrisse sulla staccionata del cantiere: “Modello Germania: leggermente danneggiato”. Questa è più o meno la posizione di Le Galès a proposito dello stato attuale del modello europeo di città: tiene ancora, ha subito qualche danno, è ristrutturabile. Dal punto di vista teorico Le Galès polemizza duramente con le interpretazioni che vedono una convergenza generalizzata intorno a un modello di città prodotto dalla pressione e dalla vittoria del “neo-liberalismo”. Chi sia interessato a questa polemica dovrà tener conto del fatto che l’uso dell’inglese contribuisce a oscurare la distinzione che facciamo in italiano tra liberalismo e liberismo; e il neo-liberalismo attuale ha spesso poco che fare col liberalismo classico. Come che sia, all’uso approssimativo, generico e fuorviante di questa nozione Le Galès ha dedicato un saggio (Le Galès 2016) minutamente argomentato, in cui i bersagli sono numerosi, e quello nobile è costituito dai lavori di Brenner, Peck, Theodore (2010; 2013).

La resilienza del modello europeo di città smentisce la teoria della convergenza; semmai in Europa è in corso un processo di diversificazione rispetto al tipo ideale in qualche modo unificante. Le città europee presentano una progressiva divergenza nelle modalità con cui hanno subito ed eventualmente contrastato le pressioni “neo-liberali”; ma divergono anche perché alcune delle maggiori (certamente Londra e Parigi, ma anche Monaco, Milano, Stoccolma) vanno assumendo caratteristiche che le accomunano alle *superstar cities* descritte da Florida. Gli argomenti in favore della persistente tenuta del modello europeo vengono trovati dall’ultimo Le Galès in ricerche proprie e altrui; tra le seconde spicca il rapporto pubblicato nel 2016 dalla Commissione Europea e da UN-Habitat sullo stato delle città europee. Dal rapporto Le Galès attinge soprattutto materiale empirico ottenuto attraverso indicatori relativi alla coesione sociale, e alla sua connessione con lo sviluppo. Il rapporto è interessante, e certo documenta la persistente diversità delle città europee; ma pare anche programmaticamente ottimistico, con argomentazioni spesso marcatamente retoriche e normative (il sottotitolo suona *Cities leading the way to a better future*).

Non mancano peraltro spunti problematici che Le Galès raccoglie, consapevole delle crepe che minacciano la costruzione europea; citiamone almeno due. Gli aspetti positivi sottolineati

dal rapporto non valgono, o valgono molto meno, per vaste zone dell'Europa orientale e mediterranea. Molte città europee – e si tratta appunto di “città medie” – rischiano di cadere nella *middle-income trap* (il tema è ripreso anche da Storper 2016): troppo ricche per attrarre investimenti che cercano un basso costo dei fattori di produzione, non sufficientemente attraenti per competere con le *superstar cities*. Ambedue le osservazioni contribuiscono a fondare la tesi principale di Le Galès, quella di una diversificazione in corso, che gli serve sia per criticare la teoria della convergenza neoliberale sia per presentare quella che appare forse come la variazione più importante rispetto al modello di partenza. Questa variazione riguarda uno dei due processi di aumento della disuguaglianza, quello della disuguaglianza *tra* città. Resta da vedere l'altro, quello della disuguaglianza *nelle* città. Su questo forse il materiale empirico più sistematico e probante è quello prodotto dalle ricerche sulla segregazione urbana, sulla spazializzazione cioè della disuguaglianza. Le Galès cita in proposito i lavori di Préteceille, coautore di uno dei saggi contenuti nello stesso libro (Oberti e Préteceille 2018 in Andreotti A., Benassi D., Kazepov J.).

Tra le ricerche recenti è da segnalare come particolarmente importante e pertinente quella presentata in un libro collettivo della *Regional Studies Association* dedicato alla segregazione socio-economica nelle capitali europee (Tammaru, T. et al. 2016). Si tratta di una delle poche che Florida cita per estendere la sua analisi oltre oceano; è pertinente per il discorso di Le Galès perché tra le capitali studiate (la capitale italiana è Milano!) ci sono le *superstar cities*, ma ci sono anche “città medie” come Amsterdam, Oslo, Riga. Il materiale presentato è ricchissimo e mostra una grande varietà di situazioni corrispondenti a una varietà di sentieri storici e di regimi urbani. I risultati non sono scontati. Si veda ad esempio il caso della *gentrification*, di cui gli autori, al pari di Florida, mostrano le differenti modalità e le conseguenze talora controintuitive; almeno nelle fasi iniziali del processo, è possibile che la *gentrification riduca* la segregazione.

La conclusione generale è che le città europee sono tuttora, in termini comparativi, meno segregate di altre, in particolare di quelle americane; ma la segregazione cresce, in particolare in certe aree geografiche. Nella spiegazione proposta dagli autori, i fattori legati alla globalizzazione spingono potentemente in questa direzione. Alcune tendenze appaiono particolarmente preoccupanti per la tenuta del modello: nei paesi dell'Europa orientale ultimi arrivati nell'Unione le disuguaglianze (anche quando non si traducono meccanicamente in segregazione) sono fortemente cresciute. Si tratta di conclusioni che sembrano tutto sommato confermare quelle di Le Galès: il modello europeo di città tiene, ma è gravemente minacciato. La domanda cruciale diventa a questo punto: il processo è reversibile? E se sì, con quali attori e con quali strategie?

3. Conclusioni

Florida e Le Galès hanno costruito ciascuno un modello di città (la città creativa americana, la “città europea”) in cui coesione sociale e competitività economica si rafforzano a vicenda, una città che ricorda la definizione che ne dava nel 1568 Giovanni Botero: “una ragunanza d'uomini ridotti insieme per vivere felicemente”. Nella periodizzazione che ho proposto – e che mi sembra confermata dalle ricerche dei due autori - il modello è ragionevolmente applicabile

nell'ultima parte del XX secolo, e si deteriora visibilmente nel corso del XXI: in America come in Europa, in città non si vive più così felicemente. La domanda inevitabile diventa allora: che cosa è andato storto? Un tentativo di risposta è necessario se si vogliono salvaguardare e rilanciare, come auspicano gli autori, le caratteristiche positive del modello.

Nel caso della città nord-americana la risposta che si ricava dal libro di Florida è chiara: il deterioramento della città della classe creativa è dovuto all'innescarsi di meccanismi che hanno intollerabilmente accresciuto la disegualianza, e la segregazione che ne è l'espressione spaziale. Il rapporto tra processi di globalizzazione e aumento delle disegualianze è oggi ampiamente riconosciuto, col rischio però di dare per scontati fenomeni che andrebbero meglio descritti e spiegati. Nello studio della città e dell'urbanizzazione, i testi presentati confermano la necessità di prendere in considerazione almeno due processi distinti, certo connessi ma in modi solo in parte indagati: crescente disegualianza tra città (gerarchizzazione?), crescente disegualianza nelle città (segregazione?).

Nel caso della città europea le cose sono ancora più complicate; così complicate da rendere comprensibile l'irritazione di Le Galès verso chi le spiega con la formula universale del neo-liberalismo vincente. Gli argomenti usati dai documenti europei e dallo stesso Le Galès sulla persistente diversità europea sono convincenti. Spesa pubblica e welfare locale mantengono livelli difficilmente riscontrabili altrove, e lo stesso vale per vari indicatori di coesione sociale. Inoltre, con Le Galès ma anche con Bagnasco, Dematteis (1997), Perulli (2000), constatiamo che la città europea è "in rete". I rapporti tra città non sono soltanto di competizione e di gerarchia, come sembra suggerire Florida (e Moretti): possono essere anche rapporti di complementarità e di cooperazione. E anche quando sembra possibile parlare in Europa di città-regioni (dalla Ruhr all'Italia del Nord), si tratta di "amalgami" (Scott 2001), ma di amalgami in cui le città, lungi dal perdere la loro identità, possono perfino rafforzarla (Perulli e Pichierrri 2010; Berta 2015).

Detto questo constatiamo anche, con Le Galès, che si va "oltre la convergenza". Dopo aver letto il rapporto sulla segregazione socioeconomica nelle capitali europee potremmo dire, parafrasando Tolstoj, che le città felici si somigliano tutte mentre ogni città infelice è disgraziata a modo suo. In altri termini, storia e contesto istituzionale hanno disegnato i sentieri che producono la divergenza: lo scostamento rispetto al modello avviene in misura e con modalità variabili. Esistono allora per le città europee fattori comuni che spiegano prima l'affermarsi del modello e poi il suo deterioramento?

Ritengo che un fattore distintivo (certo non l'unico) si possa trovare nelle vicende dell'europeizzazione e dell'integrazione europea. In *European cities* l'influenza delle istituzioni europee (nella duplice modalità appena richiamata) sulla costruzione del modello europeo di città viene riconosciuta e presentata in maniera dettagliata e convincente. Un paragrafo di *European Cities* è intitolato *Urban mayors take the lead*: i sindaci che assumono un ruolo cruciale in questo periodo lo fanno nell'ambito di diversi contesti nazionali, ma hanno in comune il fatto di essere protagonisti di un'inedita alleanza tra attori locali e attori europei. Alcuni di loro (penso in particolare al sindaco di Torino, Valentino Castellani) hanno lucidamente narrato come i sindaci di metropoli regionali italiane abbiano contribuito a creare un vero e proprio gruppo di pressione delle "città medie" europee. Tra i risultati, l'ingresso di sindaci metropolitani nel "comitato delle regioni" e soprattutto la nascita di un programma europeo - *Urban* - che per la prima volta assumeva la città come area territoriale di riferimento.

Si potrà discutere a questo punto quanto in queste vicende vi fosse di simbolico e quanto di fattuale, ma non è azzardato ipotizzare che in una breve finestra temporale il modello sociale europeo abbia trovato espressione privilegiata nella “città europea”. Nel XXI secolo la crisi dei due modelli è andata di pari passo, ed è un peccato che nel saggio del 2018 Le Galès ne parli in maniera alquanto sbrigativa.

Si tratta di un terreno di ricerca cui si può qui solo accennare. L'alleanza tra attori europei e attori locali avveniva in un periodo in cui entrambi erano alla ricerca di legittimazione: legittimazione che poteva avvenire di fatto solo erodendo le prerogative degli stati nazionali, magari con qualche episodio di guerriglia costituzionale. La ricerca di legittimazione delle istituzioni europee partiva dall'esistenza di un “modello sociale europeo” che “the liberal turn of the EU after 2000” (Le Galès 2018, p. 220) ha fortemente indebolito. I fondi strutturali europei hanno continuato ad essere spesi in direzione dello sviluppo locale e dei problemi urbani, in un contesto però in cui gli ordinamenti di mercato riguadagnavano terreno su quelli pubblici. La svolta è caratterizzata da paradossi ancora da analizzare: il liberismo che rafforza gli stati; gli stati che nei confronti delle regioni e delle città oscillano tra ri-centralizzazione e “abbandono”. L'opzione consistente nell'aspettarsi che le città se la sbrogolino come possono risulta naturalmente accentuata dalla crisi finanziaria del 2008.

Nonostante tutto, dalla lettura esce rafforzata la convinzione che le città (non solo quelle globali o superstar) rimangono non solo motore dello sviluppo ma anche sede privilegiata del cambiamento istituzionale; ed è nelle città, snodo tra diverse scale territoriali e protagoniste del *rescaling*, che sono in formazione nuove istituzioni globali. Le istituzioni sono mappe cognitive e norme di comportamento che regolano i rapporti tra persone e tra gruppi sociali. Su come questo avvenga abbiamo ancora molto da studiare e da imparare. Ad esempio, come cambiano le convenzioni del lavoro nella città della classe creativa, dove sede di lavoro non è più la fabbrica ma la città stessa (Berta 2009)?

Nel caso delle istituzioni politiche, ci si è cacciati talvolta in vicoli ciechi. Nella narrativa di Florida, Hillary Clinton ha vinto nelle città progressiste per definizione, e l'elezione di Trump è stata assicurata dal resto dell'America, l'America degli svantaggiati. L'autore sembra qui dimenticare che, secondo le sue stesse analisi, due terzi della popolazione delle metropoli sono composti da svantaggiati, e quindi altri fattori devono essere all'opera.² E comunque non è detto che la formula funzioni allo stesso modo nel Regno Unito della Brexit, come pensa Florida; certamente non funziona nell'Italia politica uscita dalle elezioni del 2018.

L'epilogo dell'edizione paperback del libro di Florida è un'appassionata perorazione su una possibile riscossa progressista che parta dalle città, dai sindaci e dai governatori. La perorazione

² Non resisto alla tentazione di citare una comunicazione privata di Giuseppe Berta: “L'osservazione per me più interessante è che Trump ha vinto dove predominano gli stili di vita dell'America profonda, rurale, quella cui la costituzione Usa assegna la preminenza nella rappresentanza elettorale. Nelle città, al contrario, prevale il voto progressista, sia tra gli elettori più abbienti che tra quelli meno abbienti. Come mai? Qui se vuoi si possono chiamare in causa le vecchie tesi di Florida. Contano questioni come l'identità (la razza, il genere), la tolleranza, l'istruzione, i consumi culturali. Tutti elementi che, nonostante le crescenti distanze sociali, portano a preferire le candidature progressiste contro quelle della destra reazionaria. Questo in America, potresti obiettare. Non solo: pensa a Milano e a ciò che rappresenta in Italia.”

è decisamente volontaristica, ma alcuni degli esempi citati (come le azioni relative al contrasto del riscaldamento climatico o all'accoglienza e integrazione degli immigrati) sono certo significativi.

La retorica di Le Galès è diversa, e le possibilità di intervento degli attori locali sono l'oggetto del suo persistente e innovativo lavoro in materia di governance urbana, di politiche delle città e per le città; ad alcune delle sfide principali sono dedicati vari capitoli di *Western Capitalism in Transition*, nelle sezioni sulle migrazioni, sulla trasformazione urbana, sulla dimensione spaziale della povertà. Dall'evoluzione della governance e delle politiche urbane, dagli obiettivi che potranno realisticamente perseguire le "città medie", dalla costruzione e gestione di reti interurbane dipende la possibilità dello sviluppo adattivo di un modello di città in grado di costruire istituzioni ispirate a valori "europei".

Riferimenti bibliografici

Andreotti A., Benassi D., Kazepov Y. (a cura di) (2018) *Western Capitalism in Transition. Global Processes, Local Challenges*, Manchester, Manchester University Press.

Bagnasco, A. e Le Galès, P. (a cura di) (2000) *Cities in contemporary Europe*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it., *Le città nell'Europa contemporanea*, Napoli, Liguori 2002.

Botero, G. (1558) *Delle cause della grandezza delle città*, Venezia, Giolito.

Berta, G. (2009) *Prefazione*, in Torino Internazionale.

Berta, G. (20015) *La via del Nord. Dal miracolo economico alla stagnazione.*, Bologna, Il Mulino

Brenner, N., J. Peck and N. Theodore (2010) 'Variegated Neoliberalization: Geographies, Modalities, Pathways', *Global Networks* 10, 182–222.

Brenner, N., J. Peck and N. Theodore (2013) Neoliberal Urbanism Redux? *International Journal of Urban and Regional Research*, 37, 3, 1091–1099,

Crouch, C. et al. (2001) *Local Production Systems in Europe*, Oxford /Nw York, Oxford University Press; trad. it., *I sistemi di produzione locale in Europa*, Bologna, Il Mulino 2004.

Crouch, C. et al. (2004), *Changing Governance of Local Economies*, Oxford / New York, Oxford University Press.

Dematteis, G. e Bonaverò, P. (a cura di) (1997) *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Bologna, Il Mulino.

European Commission e UN-Habitat (2016) *The state of European cities*, Bruxelles, EU.

Florida, R. (2002) *The Rise of the Creative Class*, New York, Basic Books; trad. it., *L'ascesa della nuova classe creativa*, Milano, Mondadori, 2003.

Florida, R. (2017) *The New Urban Crisis*, New York, Basic Books.

Le Galès, P. (2002) *European Cities*, Oxford, Oxford University Press; trad. it., *Le città europee*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Le Galès, P. (2016) *Neoliberalism and urban change: stretching a good idea too far?*, in *Territory, Politics, Governance*, vol. 4 , n. 2, pp. 154-72.

Le Galès, P. (2018) *Urban political economy beyond convergence: robust but differentiated unequal European cities*, in Andreotti, Benassi, Kazepov, pp. 217-36.

Moretti, E. (2012) *The New Geography of Jobs*, Boston, Houghton Mifflin Harcourt; trad. it., *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, Milano, 2000.

Oberti, M. e Préteceille, E. (2018), *Urban segregation, inequalities and local welfare: the challenges of neoliberalisation.*, in Andreotti, Benassi, Kazepov (a cura di), pp. 256-73.

Perulli, P. (2000) *La città delle reti*, Torino, Bollati Boringhieri.

Perulli, P. e Pichierri, A. (a cura di) (2010) *La crisi italiana nel mondo globale, Economia e società del Nord.*, Torino, Einaudi.

Pichierri, A. (2000) *The (Re)emergence of Urban Economies. The Play and the Playwriters.*, in Strath, B. (ed.), *Beyond Full Employment. European Discourses on Work and Flexibility.*, Bruxelles, P.I.E.-Peter Lang; trad. it., *La regolazione dei sistemi locali*, Bologna, Il Mulino 2002, cap. II

Scott, A.J. (a cura di) (2001) *Global City-Regions. Trends, Theory, Policy.*, Oxford, Oxford University Press

Storper, M. (2016), *The neo-liberal city as idea and reality*, in *Territory, Politics, Governance*, vol. 4, n. 2, pp. 241-63.

Tammaru, T. et al. (2016) *Socio-economic Segregation in European Capital Cities*, Abingdon / New York, Routledge.

Torino Internazionale (2009) *Lavoratori della conoscenza. Protagonisti, politiche, territori.*, Torino, Torino Internazionale.